

Valentino Prandini
Lucio Vinetti

COMLOTTO AL SAINT LOUIS

Gilgamesh  Edizioni

*A casa vecchia e casa nuova
alla fantasia e al cuore dei tanti che le abitano.*

PERSONAGGI PRINCIPALI IN ORDINE DI APPARIZIONE:

Jean-Pierre Bourgeois, anestesista al Saint Louis
Corinne Blanchard, moglie di Jean-Pierre Bourgeois
Gérard Legrand, primario al Saint Louis, capo di Jean-Pierre e rettore della confraternita
Julie Petit, moglie di Legrand
Leon Dardieu, medico amico di Jean-Pierre
Andrea Calmi, tecnico informatico italiano
Odette Sanpierre, caposala del reparto di rianimazione al Saint Louis
Victor Marianne, notaio e tesoriere della confraternita
Pablo Cascescu, avventuriero rumeno, amico di Jean-Pierre
Louis Settier, direttore sanitario al Saint Louis
Jacques Bresson, faccendiere di Louis Settier
Babatunde Zeita, medico all'ospedale di Balbala
Mhadiba Yakubu, stagista all'ospedale di Balbala
Abdul Ba, sacrestano a Gibuti
Odiambo, tuttofare nativo di Gibuti
Luc Bourgeois, figlio unico di Jean-Pierre
Alexandre Oudini, anestesista al Saint Louis
Louis Leroy (Leonard Labule), anestesista al Saint Louis
Paul Cassey, hacker freelance
Alain Dubasse, direttore della banca BNP Paribas
François Badilut, giovane anestesista al Saint Louis
Arnaud De Face, tecnico informatico al Saint Louis
Rosalba Casertasse, anestesista al Saint Louis
Yves Picard, commissario di polizia
Michel Assange, assistente di Yves Picard

Componenti della confraternita Nouvelle Lumière in ordine alfabetico:

Sonny Biliaire, *Artù*, banchiere
Aubert Dupuis, *Socrate*, commercialista
Adrien Foulrou, *Cicerone*, avvocato
Maurice Morel, *Annibale*, uomo d'affari in Sudamerica
e... *Archimede*, *Ercole*, *Lazzaro*, *Le Corbusier*, *Leonardo*, *Picasso*, *Rousseau*, *Ulisse*

L'aggressione

Parigi 21 ottobre 2021

Il taxi mi aveva scaricato al 38 di Rue du Maroc. Mi guardai intorno, la via era deserta. Parigi d'autunno a quest'ora è proprio una città morta, pensai.

È uno dei pochi giorni che ricordo, il 21 ottobre, perché è il giorno del mio compleanno. Non è che ami molto questa data, ma anno dopo anno ho imparato a conviverci. E comunque sono 59 anni, tutti stramaledettamente vissuti o quasi.

A cornice dei miei pensieri si disegnava ai bordi della strada una moltitudine di foglie gialle. Mi abbottonai il soprabito, cominciava a fare freddo. Pensai che non fosse raccomandabile andarsene a spasso per quel quartiere a quell'ora. Era buio. Una sottile pioggerella mi faceva compagnia e non ero proprio in forma, mi sentivo febbricitante, le ossa a pezzi. Volai con la mente al Covid-19, eravamo in piena quarta ondata, o forse la quinta? Avevo perso il conto. Nonostante mi avessero somministrato la terza dose, oltre all'antinfluenzale, le varianti continuavano a fare stragi di uomini e certezze. L'Europa era in ginocchio, la Francia in una situazione ancor più critica.

Feci un respiro a pieni polmoni, persino l'aria sembrava satura di ansia. Attraversai la strada per dirigermi verso il portone del palazzo di fronte. In bella vista, fra le targhe di un'agenzia di viaggi, un'assicurazione, un dentista e un arredatore d'interni, spiccava quella d'ottone del mio studio: *Étude Bourgeois Jean-Pierre, spécialiste en Anesthésie*.

Il freddo si fece più pungente, mi strinsi il bavero attorno al collo. Brividi incontrollabili mi attraversavano il corpo, facendomi quasi barcollare: fui costretto ad appoggiarmi al muro, respirai profondamente, due, tre volte, poi ripresi a camminare.

Entrai nel palazzo, l'atrio era stato da poco tinteggiato, assumendo un aspetto gradevole. La carta da parati con decori floreali era in ordine e nascondeva le rughe del tempo, ma le scale apparivano ancora piuttosto sciupate. Sfinito mi appoggiai al passamano, vicino all'ascensore guasto, e faticosamente salii le tre rampe fino al mio studio. Ripresi fiato.

Notai che nel vaso il tronchetto della felicità era tutto spennacchiato, mentre pezzi d'intonaco del soffitto giacevano sul pavimento polveroso e la tappezzeria pendente in diversi punti. Che pena, pensai tra me e me. Del resto, non avevo né voglia né tempo di attivarmi, mi aspettava un volo per Chicago di lì a ventiquattro ore: ero un uomo in fuga, non dovevo scordarlo!

Avevo previsto di recuperare soldi e documenti, mettere la mia pen drive al sicuro in cassaforte, prelevando quella che Julie mi aveva chiesto di mettere in sicurezza un mese prima: ora sapevo che in quella chiavetta avrei trovato le risposte che cercavo, era il mio salvacondotto per l'America.

Quei bastardi mi avrebbero finalmente lasciato in pace.

Ero confuso, attanagliato dalla paura, la mia vita era appesa a un filo piuttosto sottile e i miei pensieri s'ingarbugliavano fra loro.

Più tardi avrei cercato Gérard. Non ora però.

A Gibuti ero stato rintracciato e costretto a scappare in tutta fretta e, ora, era indispensabile che fossi per tutti un fantasma; perciò, non sarei passato da Corinne né avrei cercato Julie, troppo pericoloso, nessuno doveva conoscere le mie future mosse.

Stavo aprendo col tesserino magnetico la porta del mio studio quando si spense la luce del pianerottolo, preceduta dal caratteristico sibilo di preallerta. Imprecai, tastando il muro fino a trovare il pulsante temporizzato e riaccesi l'applique.

Notai subito che una sottile linea di luce dall'interno attraversava la porta d'ingresso. Allora, d'istinto, provai a spingere il portoncino per vedere se fosse stato forzato, ma era ben chiuso, d'altronde con il nuovo antifurto e l'apertura elettronica era improbabile che qualcuno fosse riuscito a entrare.

Fui per un attimo distratto dalla targa d'ottone sulla porta che replicava quella in basso: *Étude Bourgeois Jean-Pierre, spécialiste en Anesthésie*; realizzai che non avevo messo alcun recapito telefonico. «Che stupido,» ragionai «eppure mi sembrava di averlo comunicato alla serigrafia.»

Ritornai a osservare la luce sotto la soglia: non poteva trattarsi di un raggio di sole, era la luce artificiale di una lampada.

Mi sentivo svenire, avevo la fronte madida di sudore. Socchiusi gli occhi e mi rapì il pensiero di mia moglie Corinne che, molti mesi prima, mi ero ritrovato improvvisamente sulla porta. Era venuta per farmi una sorpresa. Di fronte alla mia espressione visibilmente contrariata mi aveva ripetuto piccata: «Son pur sempre tua moglie, o no?».

Al diavolo! Non amo le sorprese e lei lo sapeva, devo programmare tutto, non mi piace improvvisare; perciò, quella visita inaspettata non era affatto gradita. «Non devi piombare così senza alcun preavviso!» le avevo gridato. Così avevamo discusso, un po' alterati, un po' imbronciati. Eravamo così diversi, forse per questo c'era tanta attrazione tra noi!

Tuttavia, quando lei aveva taciuto, risentita dal mio atteggiamento, perché in effetti avevo esagerato, per farmi perdonare l'avevo abbracciata, chiedendole ripetutamente scusa, adducendo la colpa della mia reazione al caldo, al

lavoro stressante. E alla fine avevamo sistemato tutto a modo nostro: facendo l'amore sulla scrivania, giocando a nascondino come due adolescenti, trasportati dal forte desiderio. «Ho fame amore, andiamo da Gino, dai» mi aveva poi chiesto Corinne, dolcemente esausta. La guardai con occhi indulgenti, in quel momento ero comunque felice di averla al mio fianco.

Riaprii gli occhi e ritornai in me, quanto era cambiata la mia vita in un pugno di giorni! Adesso ero fuggiasco fuori dal mio studio e alle spalle una voragine finanziaria. Dovevo nascondere i miei segreti e recuperare la penna USB di Julie che avrebbe fatto luce su tutto.

La donna aveva deciso di copiare i dati dal portatile del marito, Gérard Legrand, perché sospettava che avesse un'amante.

Quando mi aveva confidato i suoi dubbi, eravamo insieme nel letto di una suite e le avevo detto, sorridendo: «Proprio tu? Hai una bella faccia tosta!» e avevo riso, divertito.

A me non interessavano le amanti di Gérard, ma Julie mi aveva spiegato che durante le sue ricerche sulla tresca sentimentale del marito aveva scoperto un mondo sotterraneo mai immaginato.

Mi aveva confidato che all'iniziale risentimento, aveva fatto seguito l'idea di ribaltare la situazione a suo, anzi a "nostro" favore, ricattando Gérard per ottenere un bel gruzzoletto. «Io quei soldi non li voglio» avevo replicato asciutto. Allora, mi aveva implorato di conservare la chiavetta in un posto sicuro e di stare molto attento. La tranquillizzai anche perché ero convinto che stesse esagerando, adirata per il comportamento del marito.

Poi ero andato all'ospedale di Balbala in tutta fretta. Ora ero ritornato e vedevo con occhi diversi le ansie di

Julie e, grazie alla sua chiavetta, magari avrei scoperto le ragioni dei fatti accaduti a Gibuti. Avevo anche delle priorità da rispettare, prima fra tutte recuperare quanti più soldi possibili. C'era un po' di liquidità in cassaforte e, soprattutto, avevo nascosto un gruzzoletto per le emergenze in una vecchia cassetta VHS, *Il bacio della pantera*, posta con altre nella libreria dello studio. Non avevo più da tempo il lettore VHS, ma conservavo romanticamente alcuni vecchi film.

La luce che filtrava sotto la porta continuava a impensierirmi, ma quando appoggiato il badge al lettore, sentii lo scatto d'apertura e la voce metallica della segreteria che mi dava il benvenuto, mi tranquillizzai.

Lo studio era piccolo, completamente ristrutturato.

Riconobbi immediatamente il mio assicurante disordine, che nascondeva un mio ordine mentale: sapevo esattamente dove trovare un numero di telefono o un articolo più o meno recente, oppure un atto di anni prima.

Mi guardai intorno. La lampada thailandese era accesa e proiettava le sue farfalle sulle pareti della stanza. Fuori cominciava ad albeggiare e un pallidissimo sole cercava di filtrare dalle strette fessure della persiana.

Posai la borsa vicino alle poltrone e, istintivamente, andai verso la lampada per spegnerla, ma inciampai nel tappeto, cadendo.

Imprecai, mi rialzai, sistemai il tappeto, mi diressi verso la finestra e alzai appena la persiana perché arrivasse un po' di luce naturale, spensi la lampada.

Sul muro dietro la mia scrivania c'era la stampa di Dali che raffigurava un enorme crocifisso con tanti chiodi in esplosione e, per la prima volta, mi sembrò che quel quadro fosse lì come monito alle mie nefande azioni.

Andai alla cassaforte e digitai il codice di sblocco, ma

non si aprì. Provai altre due volte e si bloccò perché avevo già effettuato tre tentativi e ora dovevo attendere trenta minuti o chiamare l'ufficio sicurezza della ditta che me l'aveva installata: Dannazione! Che rincoglionito sono, ho scordato persino il codice di accesso, pensai frastornato.

Caracollando, raggiunsi la scrivania, lasciandomi cadere a corpo morto sulla poltrona, socchiusi gli occhi, avrei atteso quei minuti necessari per riprendere fiato. Provai a rilassarmi, come avevo sperimentato per gioco a casa di Julie, guardando uno stupido dvd sulle tecniche di training autogeno.

Recuperate le forze, decisi di leggere le mail, perciò accesi il computer. C'erano più di cento messaggi non letti, ma la mia attenzione cadde sugli ultimi due che non avevano un indirizzo noto, provai ad aprirli, ma l'antivirus mi segnalava che dovevano essere trattati. Allora, presi una penna USB dal cassetto, la inserii nel computer e vi trasferii le informazioni che avevo raccolto a Gibuti: c'era tutta la documentazione che avvalorava i miei sospetti. Finito il backup, cancellai i documenti dal mio portatile perché non volevo rischiare di lasciare tracce pericolose ed estrarli la chiavetta.

D'improvviso, percepii un rumore sordo alle mie spalle, mi girai ma prima che potessi reagire, qualcosa mi colpì in pieno viso. Sentii sulle labbra il sapore dolciastro e metallico del sangue, d'istinto cercai di ripararmi con le mani, mentre una seconda stangata mi atterrò, la stanza girò tutta intorno e poi fu il buio.

PARTE PRIMA

Nei mesi precedenti...